XX SETTEMBRE 1895

UN PENSIERO ABRUZZESE

(Ricordo di Penne a Roma Capitale)

— Penne Tip. Silvio Valerii —
1895

XX SETTEMBRE 1895

UN PENSIERO ABRUZZESE

(Ricordo di Penne a Roma Capitale)

SOMMARIO

A Roma - Il compilatore — Una parola altissima - G. Bovio — XX Settembre - Laura Ciulli — Roma italiana - Filippo Di Giovanni — Tradizione italiana - Il compilatore — Veritas - Filippo Frattaroli — Vati - Donato Foschini — Roma ed il suo riscatto — Giovanni Di Tommaso - Patria - Ottorino Lauriti — XX Settembre - Nicola Penna — L'epigrafe Boviana - Aurelio Caponetti (compilatore)

APPENDICE

La sentenza dei Martiri Pennesi

(ars et labor)

— Penne Tip. Silvio Valerii —
1895

A ROMA

Non sfugge ad alcuno, nemmanco ai profani d' ogni sentimento di patria, lo scopo del fascicolo che accoglie il pensiero d' un lembo abruzzese, e s' innalza dalle convalli vestine alla vetta del Gran Sasso, ove vede Roma, e trae gli auspicii —

Alto un carme s' estolle dai petti degl' Italiani, che nella data fatidica vedono esaudito il sogno pensoso che agitò i patrioti da Dante a Mazzini — Un pensiero italiano vibra potente e si diffonde sulle ali della speranza dall' un capo all' altro della penisola, e fruga fra i monumenti a riandare le glorie avite da Fabio Massimo a Garibaldi. —

Più che altrove è qui solenne la data che rammenta il sacrificio dei nostri Martiri, assassinati il XX Settembre 37 —

Dall' antica città dei Vestini, che fu rocca inespugnata di ribelli, un vivido bagliore sale altero fin sulle vette dell' ideale altissimo, e si posa sul Campidoglio—

Il globo luminoso che siede su lo storico colle, con voce arcana grida all'Italia, e le addita i gloriosi fatti d'arme, e i sacrificii degli eroi, e il supplizio dei martiri; e in un baleno in mille luci si scinde, che posano sui sepolcri e monumenti, e cantano la leggenda che fu e l' augurio storico al millennio, che sale —

È una serena affermazione patria la nostra, che pulsa ne' petti abruzzesi, non uno escluso, e v' infonde la speranza sull' avvenire propizio della patria —

Da questi fogli scritti con intelletto d' amore, traspira un alito di giovinezza che ravviva le sorgenti del genio vestino, si diffonde un palpito venerato che scuote ogni fibra italiana, si sprigiona un torrente d' ideali che irrora la valle dei Tavo, e s' immette nel mare, e naviga, e va lontano lontano per l' infinito, a melodiare sulla grandezza della Patria —

IL COMPILATORE

UNA PAROLA ALTISSIMA

Bovio ha detto e scritto:

C'è un' Italia che ci risulta dal genio dei nostri pensatori, dalle visioni de' nostri artisti, dalla storia del nostro popolo, ed è un' Italia grande che ebbe ed avrà in ogni tempo influenza estesa sulla civiltà del mondo; e c'è una Italia infermiccia, biascicante, disegnata in alcuni giornali rugiadosi, evocatrice del DICTATUS PAPAE, la quale ha influenza sopra una certa nobilea discriminata, segno al sorriso di Parini, e osante quanto il papato di prete Pero, profilato dalla forma più viva e più vera del sorriso italiano.

La nostra storia non è in questa seconda, è nella prima: la seconda ci ha dato l' aneddoto, l' alcova, ha provocato la novella e la satira; la prima vive nel moto saliente del pensiero e dell' azione nazionale.

Non sarà mai ozioso nè vacuità erudita ricordare innanzi alle nostre riforme l' indole del nostro genio, per conseguire dalla rappresentanza italiana una legislazione italiana.

È stato mai guelfo il gran pensiero de' nostri ?— Un solo grande scrittore, Tomaso di Aquino nel DE REGIMINE PRINCIPUM rasentò la Teocrazia, ma non osò nominarla. — Occorse la volgarità di Tolomeo da Lucca e di Agostino Trionfo per trascorrere dichiaratamente sino al governo teocratico, nemmeno d' Italia, ma del mondo.

Dichiarati, furono immediatamente oppugnati e vinti dal genio di Dante che, sintesi de' tempi e interprete aperto delle aspirazioni nazionali, travolse la teocrazia e laicizzò, mi si passi la parola, il concetto dello Stato, del dritto, de' codici, e così lo affidò ai grandi giureconsulti del secolo, a Marsilio da Padova, Ubertino da Casale, Michele da Cesena e Buonagrazia da Bergamo; e così laico va di secolo in secolo, da Valla a Machiavelli, a Campanella, a Giannone, agli economisti del secolo XVIII, ai politici del secolo XIX. Dov'è più un gran pensatore, o un grande uomo pratico, sia di Stato sia di guerra, che si sia tirato fuori di questa tradizione laicale del nostro genio ? — Ricomparve, negli ultimi anni, nel Primato morale e civile il neoguelfismo del Gioberti, ma subito la storia e l' alto ingegno lo ravviarono nella tradizione laica, dettandogli il Rinnovamento civile.

Quanto ad arte, che abbiam noi di sacro, di religioso, in che si possa ispirare il sentimento mistico delle moltitudini ? A noi così ricchi di arte, così artisti sempre, anche nei negozi civili, a noi manca una letteratura sacra da contrapporre a quella delle altre nazioni. Abbiamo il poema sacro che dissacra la teocrazia, e dopo di quello un interminabile sorriso che restituisce alla vita i fini prossimi sostituiti da' fini ignoti nella lingua ignota della chiesa.

E non è povertà codesta, è la ricchezza, la gloria del Risorgimento italiano, incivilitore dell' Europa moderna.

In ultimo, quanto a storia civile, che ragione vi han dato mai le nostre plebi, i nostri volghi (e chiamiamoli co' nomi peggiori quando il popolo non pareva ancor nato) di sospettare in loro un sentimento guelfo spontaneo o pure un intenso sentimento cattolico?

Fin da quando ad un imperatore d' Oriente, Leone III, l' Isauro, piacque farla da papa e provocò un papa, Gregorio II, a farla da principe (726) e un lustro appena dopo, Gregorio III, a custodia del principato pontificio dovè chiamare gente forestiera in Italia, sin d' allora, e sono 11 secoli, 37 generazioni, il sentimento italiano diverge dalla Curia di Roma.

E cresciute di secolo in secolo le cagioni di lontananza, non s' incontrarono mai più. Alla signoria pontificia successero le chiamate degli stranieri, a queste le donazioni illegittime, alle donazioni la simonia, alla simonia il nipotismo, lo spirito della chiesa per un vento, la psiche nazionale per un altro, non si potevano incontrare che a Mentana, a Porta Pia, qui dentro, dove il pensiero del secolo pesa il dogma.

È vero che Dante fulmina le repubbliche mercantili

guelfe; ma il guelfismo sin da quel punto era reazione all' imperatore, alle castella, non pietà religiosa. Era, insomma, la successione della borghesia al feudo. Rimanemmo così fuori della Chiesa, che la Bibbia di Lutero poteva tra noi penetrare quanto l' Islam.

Dove dunque, da che siamo in su' sospetti guelfi, dove troverete nella nostra storia civile un solo gran fatto che accenni il furore religioso delle genti nostre? Bastivi di avanzo il sedere qui di fronte ad un vecchio che avete scoronato, alla presenza dell'Europa attonita, senza che una minaccia, un alto grido di protesta, una parola memorabile siasi levata da una delle nostre città, dei nostri villaggi, de' borghi.

Entrati qui, preceduti dalla nostra storia filosofica, letteraria e civile, noi non possiamo retrocedere. Annibale de Attila retrocedevano, perchè dopo loro l' una e l' altra Roma dovevan grandeggiare. Ma questa terza, termine fisso del destino nazionale, è nostra. Un sol momento di sospetto che dietro di noi fossero moltitudini guelfe, e noi dovremmo uscire di qui: non saremmo rppresentanti in casa de' nostri antichi, ma occupatori.

Qualunque legislazione, qualunque riforma innalnalzata sul sospetto del sentimento cattolico guelfo del popolo italiano non avrebbe fondamento storico e nazionale, non riscontro di fatti ne'nostri sistemi, ne'nostri monumenti artistici, nelle nostre rivoluzioni, nei nostri statuti, nelle nostre memorabili imprese civili, nel nostro risorgimento nazionale.

G. BOVIO

XX SETTEMBRE

Ancor lo spirto dei Quiriti, o Roma,
tra le tue mura fulge, ed alle genti
ancor la possa della forza tua
superbo impone?

—

Altera oggi la patria a te l' osanna
fervida canta, e il mondo intero
— o maledica, o inneggi — il tuo trionfo
pensoso guarda.

—

Universale è il palpito che il nome
fatidico nei popoli ridesta:
ancor, di gloria e di potenza bella,
o Roma, imperi!

—

Cantano i sacri ruderi alle genti
eternamente la tua gloria e sembra
una mitica storia il forte canto
che al ciel si leva.

—

Oh! misero il pensier che non discerne
i sacri spirti della patria antica
gelosi perpetuar le glorie nostre
nell' avvenire!

—

Parlan Camillo e i Gracchi e Mario vindice
la gran forza latina e glorioso
sul Campidoglio trionfante domina
Cesare ancora.

—

Ancor la voce d' un eterno verbo,
che amore, amore ai popoli favella,
oggi da Roma il suo vessillo innalza
sul mondo intero.

—

Del genio umano le vittorie splendide
ed ogni luce di novella idea
te sol, di vita e di grandezza madre,
sognano, Roma.

—

Invano, invan tuonò potente il grido
della Francia ribelle, invan, nell' urto
con le giovani forze, i ceppi antichi
caddero infranti.

—

No, la vittoria della nuova etade
non sorride completa al mondo intero,
se l' umano pensier non canta osanna
sul Campidoglio.

—

Lo divinasti tu, leone indomito,
biondo nume di Nizza; il fiero grido
sul Gianicolo tuona oggi glorioso:
« O Roma o morte! »

—

Ma Roma è nostra omai, regina eterna,
oggi trionfa nel novello impero!
... qual nuovo serto a coronarla apprestano
propizii i fati?

—

II

Nelle capanne misere ove solo
fu regina la forza, trepidante,
il selvaggio guerrier dicea la possa
grande di Roma;

—

e prima ancor ch'Ella recasse splendida
e leggi ed arti a ingentilire i popoli,
paventato il suo nome era nel mondo
siccome un mito.

—

Mito potente, fulgida sirena,
al suo regno correan tutte le vergini
barbare forze e del pensier le glorie,
liete immolanti

—

la fatale energia, davanti al nume
che i genii chiama: e l'aquila volava,
superbamente disfidando i fati,
alla vittoria.

—

Disciolga ancora il volo, ancor son vivide
le potenti energie della sua terra;
forti, all'impulso dell'antica gloria,
risorgeranno.

—

Giovani figli della tua grandezza,
porteremo anche noi, Roma superba,
o Roma bella, l'olocausto eterno
al tuo trionfo.

—

Nella grande alma tua fiera si accentri
l'italica grandezza: avanti, avanti!
sul mondo intento, d'una nuova vita
spiega il vessillo.

—

Alle libere genti un sacro sogno
arride, bello d'ogni umano incanto:
or tu le forze irrefrenate guida
all'idëale.

—

Fra il tormentoso affaticar dei popoli,
s'alzi il tuo genio e la tua forza antica;
il nuovo dritto delle genti affermi:
pace e lavoro!

LAURA CIULLI

ROMA ITALIANA

Roma si prepara a festeggiare il giubileo della sua liberazione, che forma la glorificazione, l'apoteosi della libertà del pensiero, il compimento dell'epopea nazionale, scritto a caratteri indelebili nelle pagine eterne della storia.

La breccia di Porta Pia, infrangendo l'idolo del potere temporale, fece cessare la lotta fra la teocrazia e la civiltà, fra il papato cesareo ed il pontificato apostolico.

I più illustri poeti filosofi e statisti, tra cui Dante e Machiavelli, ci ammaestrano che alla salute della civiltà, della religione e dello stato, il papato politico fu sempre il più forte inciampo. L'esperienza persuase gl'italiani a lavorare a traverso i secoli allo scopo di ottenere che il sole della civiltà, sgombrato il potere temporale, fugasse le ultime tenebre della barbarie.

Ciò spiega abbastanza chiaramente il perchè ferve in ogni più remoto angolo della nostra Italia, l'amorosa, patriottica gara per meglio solennizzare la fausta ricorrenza, che la legge 19 Luglio ultimo, sintetizzando esprime il sentimento della nazione.

Con la caduta del potere temporale, il più odioso avanzo delle interne tirannidi, Roma rivindicò la propria indipendenza ed autonomia, fissando il punto storico il più sublime, il più meraviglioso della nostra epopea.

L'Italia entrò in Roma per dritto proprio, il dritto nazionale, il quale colla fiaccola della scienza dissiperà le tenebre della superstizione e dell'ignoranza.

Le arti diplomatiche, di qualche governo, avrebbero desiderato di perpetuare nel cuore della Penisola il *feudo papale*, una vera *manomorta*, che naturalmente avrebbe tolto ogni grandezza, ogni sublimità all'edifizio nazionale. Ma la legge del progresso, quello sforzo irresistibile che non si facea nè colle astuzie della diplomazia, nè con lo strepito delle armi, vinse le difficoltà, superò gli ostacoli d'ogni sorta, che sembravano invincibili.

La volontà popolare si affermò: anzi si ribellò col terribile dilemma dell'Amleto: *Essere o non essere*; *Roma o morte.*

L'eroe leggendario, Giuseppe Garibaldi, quale Leonida novello, guidò un manipolo di forti, un pugno di valorosi fino alle sponde del biondo Tevere, ove i Fabbii pavesi, Enrico e Giovanni Cairoli, Montanari ed altri prodi caddero sotto il ferro nemico. Si sciolse, è vero il problema della vita colla morte, ma a questa si disposò l'inno dell'immortalità e della gloria, e i nomi di Villa Glori, Monterotondo e Mentana, rimarranno eterni nei fasti nazionali. Da

quel giorno memorando, la presa di Roma fu grandemente agevolata, e la breccia di Porta Pia ci fece ascendere sul Campidoglio.

Hic manebimus optime! Le parole del centurione romano furono ripetute dal labbro del Padre della Patria Vittorio Emanuele II, colla espansione del grande animo suo, col profondo convincimento che l'Italia non era più un' *espresione geografica*, non era più *la terra dei morti*, non era più la *Roma papale*, ma sibbene la *Roma degl' Italiani.*

Ci siamo e ci resteremo! Parole sacre, degne d'un gran re, d' un re popolare! Nè le porte della Città eterna si chiuderanno giammai, perchè le mura crollarono non tanto per la forza del piombo, quanto per quella delle idee, del dritto e della santità della causa.

Ed oggi che il sole della libertà splende di luce meridiana sul Pantheon, ove sono custoditi i preziosi resti mortali del Padre della Patria, più bello appare perchè non più offuscato dal fumo del rogo di Arnaldo da Brescia e del fiero Nolano.

Oggi una nube nera si addensa sul Vaticano, che in sè raccoglie tutto il vecchio mondo, logoro nella sua base, sepolto sotto le sue stesse rovine. Per l' opposto la fulgida stella d' Italia, che non tramonterà mai, spande i suoi benefici raggi sul Quirinale e ci guida nel cammino del progresso e della civiltà.

Ci siamo e ci resteremo! Roma è intangibile!

Ma in questo giorno solenne, anche Penne, la patriottica Penne, deve ricordare il 20 Settembre 1837, giorno in cui giudici efferati d' un governo giustamente appellato *negazione di Dio*, condannavano a morte otto generosi nostri concittadini, colpevoli solo di aver preso parte al moto insurrezionale del 23 Luglio 1837, per scuotere il giogo esoso del dispotico Borbone e affrettare i destini del patrio riscatto. I nomi di quei generosi e di altri molti compagni politici, furono un dì registrati nel così detto libro nero della polizia: oggi questo è il libro d' oro della patria, nel quale sono scritti a caratteri indelebili anche quelli di Antonio Notar Caponetti, Bernardo Brandizio, Paolo Mandricchia, Giuseppe e Francesco D' Angelo, Abrosio Palma, Giuseppe Toppeta ed Emidio Antico, la memoria dei quali sarà sempre sacra a chi ha il culto della Patria. Sacra del pari sarà la memoria di altri Pennesi, che nei noti insurrezionali del risorgimento italiano, presero parte attivissima, come Domenico, Clemente, Nicola, Achille, ed Antonio De Caesaris, Angelica, Crocifissa e Caterina Farina, Filippo Forcella, Raffaele Sersante, Marchese Raffaele Castiglione, Sigismondo De Sanctis, Domenico Raicola, Giuseppe Di Martire, Antonio Corda, Luigi D' Angelo, ed altri, come viene testimoniato da Atto Vannucci nei suoi Martiri, da Nicola Nisco nella storia d' Italia dal 1814 al 1848.

Penne, per amore alla libertà, pel provato suo patriottismo, soffrì dignitosamente e con abruzzese fierezza le persecuzioni inique d' un governo dispotico, che non volle risparmiarle neppure il flagello della rapina di mercenarii e stranieri eserciti.

Quindi rendere tributo di gratitudine e di riconoscenza a quelli che presero parte all' opera del riscatto nazionale, è un sacro dovere nostro e dei posteri. Affermi adunque, l'antica capitale dei Vestini, i sentimenti d' italianità, prendendo parte in Roma, al convito nazionale per la festa del XX Settembre, ed esprima il suo tripudio con opere civili degne del fausto avvenimento.

Filippo Di Giovanni

TRADIZIONE ITALIANA

Dante scriveva la Divina Commedia, e già d'allora lo spirito nostro deviava della curia di Roma: Bruno saliva i gradini dell' esecrando supplizio, e tracciava luminosamente la via della riabilitazione morale: Bovio annunzia dopo la Trilogia il suo Naturalismo, e chiude il ciclo. Fra il gran poeta e il gran filosofo siede il martire che è sommo; e v' è quanto basta pel destino che è già storia.

Quanti furono i sottintesi?: furono tutti male interpetrati.

Quanti gli accordi o le alleanze?: Nulla fu eseguito e rispettato.

Tanto dicono le istorie: e la storia è millennaria: tutto chiarisce, ogni dubbio dissolve.

Ogni difesa oggi dopo il millennio, è violenza di settario più che ardore di seguace. Ogni attenuante è ingenuità di neofita più che studio di critico. Ogni tolleranza è cedevolezza d' ignavo più che clemenza di patriota.

Una forma qualsiasi di alleanza o di lega segnerebbe una transazione, la quale lungi dal modificare alcune prave tendenze barbaramente oggi apparse, volgerebbe i resultati ed esclusivo beneficio dell'alleato con danno certo dello stato laico. Ogni combinazione adunque proverebbe la nostra debolezza nel vuoto desolante che ci deprime; incapaci, per l' esser fiacchi, ad abbracciare la fede nuova, mentre l' antica già obliammo.

Un ritorno a sistemi antiquati sotto oscure larve d' idee nuove, mostrerebbe a pieno la decadenza di questo scorcio di secolo, decrepito e putrefatto come nei periodi del più oscuro basso impero.

E' un consiglio il nostro?

E' più un parere, confortati come siamo dall'esser soli bastevoli a noi stessi. Le sette inique, le stragi inconsulte, i barbari furori della degenerazione anarchica possono essere lampi e fulmini passeggieri, dovuti a momentanee aberrazione d' indole fisiologica, non fuochi costanti: potranno essere atti isolati di periodi morbosi, non metodi assodati ed immanenti.

Questo il pensiero che ci sorge oggi spontaneo: e dire così è compito di chi indaga le storie ed ama la patria, mentre sul fatto compiuto che oggi ricorre, immortale quanto la scienza, tanto e tutto si è detto, che ogni ulteriore frase sarebbe ripetersi, o dire rettorica non convenevole oggi, quando un gran problema è da risolvere.

×

Bisogna ridestare in noi stessi la fede spenta, le obliate speranze ed i passati entusiasmi, ed attintingere sol dai nostri fati il novello vigore. E il destino nostro è delineato dalla storia, nè è d' uopo rintracciarlo, perchè è nella coscienza del popolo.

In verità questa data non affievolisce mai; bensì ingagliardita dal tempo diviene più austera e più universale, perchè sempre più compresa ed omogenea ai tempi.

Da Arnaldo, a Bruno; da Galileo a Mazzini, corre quasi un ciclo millennario, lungo il quale con accordo amorevole lottarono la scienza ed il sentimento della nostra italianità contro il destino che ci disfaceva nei papi. Il ricordo dell'aspro certame per l'alto ideale ci allena nella lotta e ci attenua le odierne strettezze.

La patria nostra formata di ossa cementate col sangue è indistruttibile, mentre il genio latino inonda tutta l'umanità co'suoi commi supremi, e siede vigile fidato sui destini dell'uomo. La nostra istoria aleggia sopra i fati, dispensiera cortese di consiglio e vigore: e il destino dovrà esserci propizio.

A questa data che concentra la storia di diciotto secoli, e che è tromba guerriera che squilla a ripresa e chiama a raccolta i figli della patria, ispiriamo la generazione nostra, alla quale il nuovo fato si affida. E nel solenne ricordo la forza si attinga che guidi la nave della vita da venti infidi tristemente sbattuta, e che fiaccate le turpi ambizioni, repressi i folli furori, salvi la patria.

Così dalla terza Roma spira la brezza novella che indice all' Europa il nuovo diritto pnbblico.

Sarà l'ultima battaglia della ragione votata alla scienza: sarà la solenne vittoria del razionalismo che spinse l' umanesimo al trionfo d' Italia.

IL COMPILATORE

VERITAS

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

PETRARCA

Con la breccia di Porta Pia l' Italia raggiunse il voto dei secoli che prepararono la sua libertà: con la fatidica breccia l'astro latino potè splendere di fulgida luce italiana sulle Alpi e l' aquila romana tornò a distendere la larghezza delle sue ali tra il mare ed il monte, restituendo così negli antichi diritti il popolo nostro, conciliando i popoli vicini e fermando dovunque la pace e la libertà.

Ed oggi, la nostra Italia si prepara a celebrare solennemente e degnamente di sè il 25° anniversario di un avvenimento si importante, quale forse la storia moderna non può ricordarne altro, un avvenimento che segna l' epilogo di un dramma durato per più di cinque secoli ed i cui personaggi principali, sono rappresentati dagli uomini più illustri della nostra Italia, quali appunto essa sa darli nelle sue produzioni geniali, siano essi stati filosofi, letterati, poeti, guerrieri, di un avvenimento per cui l'Italia, come il sommo Bovio ha dettato nella lapide commemorativa, ha potuto rientrare in Roma: oggi, accorrendo tutti, col cuore ricolmo di gioia e coll' animo pieno di entusiasmo dinanzi alla colonna dei martiri di Porta Pia ed agli altri monumenti eretti alla memoria di quegli uomini che maggiormente contribuirono a rendere realtà il sogno dorato, l' ideale nobile e sublime dei nostri padri, si potrebbe esclamare ancora una volta: «Ci siamo e ci resteremo». Or come alcuni preferiscono di rimanere indifferenti dinanzi ad una tale solennità, anzi, dirò di più, di opporsi al festeggiamento di una data sì memorabile; cercando di reprimere, di soffocare quel grido di gioia, quell' inno patriottico che da ogni parte della penisola erompe dal petto di chi si sente veramente e romanamente italiano?

E questo fatto dovrebbe rattristarci non perchè sia da temere che senza il loro equivoco e stentato concorso le feste non abbiano a riuscire degne di Roma e dell' Italia, chè anzi senza dubbio le manifestazioni patriottiche dei presenti, essendo certamente sincere, acquisteranno maggior valore; ma perchè da un tale fatto appare chiaro come quella coscienza libera, alla quale il Bovio accenna nella lapide, non sia ancora sventuratamente penetrata nell' animo di tutti; perchè il principio di nazionalità non dovrebbe venir mai meno nella coscienza di un popolo, specie nel nostro, dinanzi all' Europa intera, che grandi cose si aspetta da una nazione che in sì pochi anni è rinata, che

con tanto ardimento ha attaccato l'ultima trincea del medio evo e che porta i segni di rimanere alla testa delle genti latine. Ed a costoro che, dimenticando le tante battaglie combattute presso le mura di Roma dove caddero gli antenati, vengono con una tale manifestazione a disconoscere ed anzi a disprezzare l'ideale di Dante, l'opera del Mazzini, la politica del Cavour, l'eroismo e la gloria del Re Galantuomo e Garibaldi, a costoro rivolgerò la parola del cuore che trae le fonti dalle istorie patrie, cercando di mostrare ad essi quanto si trovino in errore, credendo che il sentimento religioso possa venir offeso da una si fausta ricorrenza, come anzi essi per primi dovrebbero far plauso all'intero popolo italiano che si apparecchia a celebrare in questa festa la separazione dei due poteri, l'affermazione della scienza e della civiltà.

Indiscutibilmente i passati mali politici morali ed intellettuali della nostra patria derivarono, se non in tutto, almeno in gran parte dalla cupidigia temporale della curia romana, dal fatto che « la spada ed il pastorale » non avevano due poteri nettamente distinti: e Dante apertamente vi accenna quando nel Purgatorio scrive:

Solea Roma che il buon mondo feo
Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' un l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

Perocchè giunti l'un l'altro non teme.

Fin dal tempo del sommo poeta si comincia a sperare un riordinamento politico della penisola, riordinamento che sei secoli dopo, doveva soltanto avverarsi; ma a questo nobile ideale ecco subito contrapporsi la curia romana, che impedisce a quel « monarca universale » di cui il fiorentino poeta ci parla, di estendere il suo legittimo dominio e di porre la sede in quella città donde l' impero trasse origine. Ed il povero esule, pur vedendo venir meno ogni giorno più le sue speranze, non cessa mai di inneggiare coi suoi versi immortali alla separazione dei due poteri. Alla lontana speranza del Veltro, che non doveva egli mai vedere, il magnanimo si racconsola e l' ira ghibellina placata lascia tralucere sulla serena fronte un lampo di gioia, pensando che la lupa infesta agli italici destini sarebbe quandocchesia ricacciata nel profondo Inferno. E quel Veltro che ha porto occasione a tante congetture storiche, è stato e sarà sempre un ideale vero e sublime, la formazione di un' Italia libera e forte, innalzata sulle rovine della teocrazia per mano di un prode, mosso non da cupidità di regno o da sete d' oro, ma da amore schietto e sincero per la sua terra natale. La donna colta in tresca oscena con l' impudico gigante, sia qualunque il nome del Pontefice, voluto flagellare con quelle parole, sarà sempre Roma papale che mercanteggia e si prostituisce con i re, a danno d' Italia.

Che la Chiesa sia un' associazione spontanea, e che lo Stato non possa ostacolarne lo sviluppo, è cosa asserita e dimostrata da uomini sommi; ma è però necessario che pur concedendole piena libertà, di questa ne godano insieme tutte le altre istituzioni. Quindi nel conflitto che potrebbe nascere tra queste e la Chiesa, essa deve difendersi con le armi che le sono proprie e non implorare altro soccorso tranne quello del diritto comune, e molto meno le sue decisioni sieno sorrette dalla violenza: combatta soltanto con la parola e con la virtù dell' esempio; in breve si occupi essa della coscienza e finisca come autorità esterna. Ed appunto questa grande verità non ha mai voluto riconoscere la Chiesa: per essa la ragione non è mai esistita; per essa era delitto il mostrarsi desideroso di conoscere il bene ed il male, senza sapere che si ha un bel predicare, un bel dire che una cosa sia vera se lo spirito non la conosce per tale; nè questo potrà conoscerla se non cercando procedendo e discoprendo l' occulto vero. Il governo della teocrazia non altrimenti che una macchina pneumatica ha poco per volta sottratta l' aria respirabile dalla nostra atmosfera, facendoci cadere in un accasciamento morale, in un torpore intellettivo d'onde era necessario risorgere. Era oramai tempo di uscire all' aperto e di respirare liberamente.

E valga il vero. Prima del Machiavelli se uno Stato cadeva ed un altro sorgeva, era la provvidenza, che si diceva causa dell' abbassamento dell' uno e dell' innalzamento dell' altro, ed i Papi, vicari e dispensieri di quella invisibile Provvidenza, si arrogavano i destini degl'imperi. Il Machiavelli per primo insegnò per quali cause gli Stati nascano e si conservino, e per quali al contrario si corrompano e dispariscano; e lo stesso dicasi del Galilei che al miracolo, continua rammendatura delle leggi naturali, sostituiva la spiegazione piana e ragionevole delle cause fisiche: il moto degli astri, la caduta dei gravi, le oscillazioni del pendolo, gli ecclissi e perfino le infauste comete si videro regolate da leggi fisiche e naturali. Ma per la Chiesa il progresso della scienza, la ricerca del vero, costituivano, come ho già detto, un delitto: il razionalismo veniva interdetto, offendendo il mistero, il vitalismo proibito perchè oppugnante alla dottrina dell'anima, il naturalismo condannato, perchè dettato da sentimenti di eresia, affermando come essa rappresenti il pastore e noi siamo le peco-

relle, come quindi essa possa liberamente sfruttarci senza che a noi sia dato reagire. Ed arso moriva sul rogo Bruno, vittima della libertà del pensiero, che doveva poi definitivamente affermarsi quando la civiltà moderna erigeva al filosofo di Nola un monumento «là dove il rogo arse»: mentre con l'esilio di Arcetri il Galilei scontava il sovrano ed altissimo ardimento di aver voluto mostrare il corso regolare degli astri.

Ma non soltanto contro il progresso scientifico la Chiesa si scagliava, ma anche contro la minima apparizione del sentimento patriottico, sentimento nobile ed oltremodo agli altri superiore: basterà ricordare l' esempio del Savonarola, che, propugnatore della indipendenza di Firenze, vollero spento i Pontefici che ne meditavano la servitù, e quello del veneziano Paolo Sarpi, per il quale Venezia si tirava addosso l' interdetto: al che, avendo il Sarpi risposto di non doversi tener conto di una tale punizione, non potendo Roma turbare la quiete in uno Stato, teneva dieto una terribile vendetta da parte della corte papale, non usa mai a perdonare; giacchè una sera il povero frate a stento scampava dalla mano armata di turpissimi sicari. E come il Savonarola ed il Sarpi, mille altri, rei soltanto di aver indovinato ciò che certi sapienti dell' età nostra non giungono ancora a comprendere, che sotto il pretesto cioè del domma, Roma si arrogherebbe un arbitrio sconfinato su di ogni cosa, mille altre nobili anime, dico, furono fatte segno a fiere persecuzioni da parte della lupa romana, che suo malgrado, era costretta a vederle resistere con pari forza alle lusinghe ed alle minacce, e sfidare impavide una podestà che poteva abbagliare gli ambiziosi con l'oro e con le porpori, e i timidi atterrire con la luce sinistra dei roghi.

Ed ora vediamo quale significato abbia storicamente l' impresa che la nostra nazione ha condotta a termine e di cui oggi si celebra il XXV° anniversario.

Che cosa era Roma per noi? Era una menzogna vivente, un potere che si diceva dello spirito e voleva essere del corpo, che affettava disdegno delle cose terrene e che le ambiva con mal celata cupidigia, che si diceva sostenuta in piedi da una provvidenza speciale di Dio, e che mendicava la tutela dei potenti della terra, che fingeva d' invocare l' aiuto delle legioni degli angeli e che sollecitava l' intervento di mercenari stranieri: era una contradizione palpabile, mostruosa, sfrontata. Col XX Settembre 1870 noi l' abbiamo messa in nudo e l'abbiamo distrutta, abbiamo combattuto il vilissimo inganno e costretto questo Proteo del civile consorzio a svelarsi sotto le sue proprie forme; in una parola abbiamo inaugurato la rigenerazione dei popoli civili, spezzato una doppia catena che costringeva insieme la coscienza e la esistenza civile.

Ed ora domando io a me stesso: come il vero sentimento religioso può sentirsi offeso dalle feste grandiose che in Roma si celebrano, quando una tale solennità non rappresenta altro che il trionfo della scienza, del razionalismo, della libertà di coscienza e di pensiero sul più funesto dei precetti « fate quello che i preti dicono e non quello che essi fanno », il trionfo della verità su di una menzogna per quanto mostruosa altrettanto potente da farci marcire per secoli in un abbattimento morale, in un letargo intellettivo da non credersi?

Giudichino gli altri come vogliono: a me pare di no; chè anzi il sentimento della vera religione dovrebbe sempre guidarci alla ricerca del vero, perchè altrimenti si andrebbe contro la nostra natura, che ci chiama a renderci conoscitori del bene e del male, a rigettare quindi il vero rivelatoci dagli altri ed a cogliere con la nostra propria mano il frutto vietato. L' aver detto al Pontefice che la verità assoluta non è rappresentata nè da lui nè da nessun altro in particolare, ma da tutto l' uman genere; che i suoi oracoli noi li accetteremo se sono buoni consigli e savie ammonizioni perchè tali e non perchè vengono da lui, e che gli volteremo le spalle e baderemo ai fatti nostri se non sono buoni; l'aver imposto con la breccia di Porta Pia al potere spirituale di ricoverarsi nella coscienza e di finire come autorità esterna, di badare una buona volta allo spirito e di non curarsi delle cose mondane, applicando così quel famoso principio: «Date a Cesare quel che è di Cesare ed a Pietro quel che è di Pietro», non mi pare per affatto sia un avvenimento tale da tirarsi addosso l'ira di quelli che credono di sentirsi più religiosi di noi, perchè i precetti della vera e sentita religione insegnano ben altra cosa da quello che essi hanno fatto intendere a tutte le generazioni che si sono avute da Ildebrando fino a noi; perchè gran parte di ciò che essi hanno operato, secondo la storia ne insegna, spessissime volte, per non dir sempre, è stata in aperta contradizione con quei principii che ora credono di tutelare, cercando di opporsi alla celebrazione delle nozze d'argento della vetusta padrona del mondo con la gran patria italiana.

Ed ora, lasciando stare da parte il male politico e morale causatoci dal governo della teocrazia, per cui era necessaria una reazione che valesse a distruggerla ed a far sorgere sulle sue rovine un nuovo e giusto ordine di idee e di eventi, più rispondente ai bisogni intellettuali di un popolo intero, dimenticando per un momento i nomi di Arnaldo Bresciano, Galilei e Bruno e di altri sommi, che nel cuore dei nostri antenati gridavano vendetta e li chiamavano alla ri-

scossa, forse abbiamo occupato Roma senza avervi alcun diritto o soltanto con quello della forza?

Da Dante fino al XX Settembre 1870 prima di ricorrere alle artiglierie si tentarono tutte le vie pacifiche per persuadere il governo pontificio a cedere Roma agl' Italiani, che riunitisi finalmente ad unità di nazione, reclamavano il loro diritto su quella città, dalla quale legittimamente discendevano. Ma no: si volle la breccia, si volle combattere, pur riconoscendo la impossibilità di potersi opporre ai giusti desideri di un popolo intero, forse al solo scopo di aggiungere altre vittime a quelle sepolte e dimenticate in Castel S. Angelo. Non siamo forse noi i figli di quegli uomini, dinanzi ai quali il mondo dovette inchinarsi?. Perchè dunque doveva a noi essere vietato di passeggiare intorno agli avanzi della grandezza degli antichi padri nostri?. Perchè non doveva esserci concesso di richiamare alla nostra momoria i loro antichi trionfi, le sanguinose lotte da loro sostenute, ammirando i ruderi del Foro, quelle colonne smozzicate, quei capitelli già corrosi dal tempo, in mezzo ai quali pare ancora oggi di risentire la voce di Tullio, di Ortensio, di Cesare, e di rivedere quella folla di Quiriti, che si raccoglievano a decidere i destini del mondo, contemplando la via Sacra, sulla quale ascendevano i cocchi dei trionfatori, seguiti dai re incatenati dei popoli vinti, l' altare di Giove Capitolino, dove le Vestali custodivano il fuoco sacro, e cori di giovanetti e di fanciulle cantavano il « carmen saeculare »? —

Alcuni potrebbero forse opporre: ed ora che già da venticinque anni voi italiani avete occupato Roma, quale opera avete fatta degna di potersi paragonare alla Mole Adriana, alla fontana di Trevi, alle quattro basiliche mondiali? Noi risponderemo che a tutto questo abbiamo aggiunto un monumento, per la edificazione del quale non è stata richiesta l'opera del Michelangelo, del Bernini e del Canova, ma l'opera evolutiva di parecchi secoli, il sacrificio di uomini atti a sopportare i più terribili martirii, il sangue di tanti figli che sono morti col nome d' Italia sulle labbra e con la fede d'Italia nel cuore, un monumento grandioso, splendido, imponente, e che sfida i secoli, quello della libertà della coscienza e del pensiero. Ed un tale monumento gl'italiani avrebbero dovuto erigerlo da parecchio tempo; ma per esso era necessario che nascessero uomini tali da dedicarvi tutta la loro vita, tutto il loro pensiero, tutte le loro azioni per vincere quegli ostacoli che potessero sorgere; e questi uomini l' Italia ce li diede nei nomi immortali di D' Azeglio, Mazzini, Cavour Re Vittorio e Garibaldi, giustamente chiamato il « cavaliere del genere umano ».

Ed oggi in segno di gratitudine di quanto essi hanno fatto, gl'Italiani si apparecchiano ad erigere loro dei monumenti in quella città intangibile, alla quale sopra tutto mirarono col pensiero e con le azioni. E n' era il tempo.

A noi è necessario coltivare nella mente e nel cuore il pensiero di quei sommi eroi e propagarne le virtù, affinchè ad esse il popolo, ora tutto italiano ispiri il proprio sentimento, scevro da superstizioni, ed il governo la volontà risoluta di mantenere inviolate le franchige della libertà. Così la generazione nuova, che viene dopo il fatto compiuto sarà educata al culto del pattriottismo che vide martiri da Novara a S. Martino, da Aspromonte a Mentana e Porta Pia. E questa commemorazione è vittoria del pensiero, che emancipò il mondo latino col trionfo del razionalismo. Inchiniamoci riverenti davanti a Roma italiana, e il solenne tripudio sia l'augure propizio delle venture sorti d' Italia.

FILIPPO FRATTAROLI

VATI

Oh, misero colui che non conosce
il santo amor di patria e indifferente
a quest' impeto vive! anima è pari
a rifuggito insetto entro la melma
nella bruma invernal: e voi, salvete,
potenti genii della patria nostra,
che questo amor sentiste, ardente, immenso,
e farlo manifesto vi fu dato
con l'armonia del dire. Anche voi foste
sopra un popol d' eroi spinti sotterra
dal destin delle cose, ma i sepolcri
son di Divinità, che da se stesse
si crëar sulla terra, e a cui la carne
fu sol plastico mezzo, onde lo spirto
in quella risplendesse.

Ove son oggi
della patria i Poeti? ove il Profeta,
che col braccio e la voce incoraggiava,
ispirato dall' ira e dagli oltraggi?

Un sublime pensiero ardimentoso
d' un dolor combattuto, e dalla forza
aiutato dell' alma, e da quell' ansia
infaticata, rinascente, indomita,
ch' è la più certa espressione in noi
d' un più lieto destino, agli occhi vostri,
all' alma balenò; ed or drizzando

verso il disco del sole, ed or spaziando
libero, indipendente fra gli eterei
campi dell' infinito, assidui, intensi,
della faccia di Dio iste intracciando
la nobile sembianza e del futuro
gli ordinati destini — Voi, mirando
la luna, il sole, il fiore, il mare, i monti,
quanto dattorno vi ridea, rubaste
il più bello per tutto; e tante volte,
nell' anelante febbre, anche il futuro
interrogaste ed esso vi rispose.
Fino il futuro vi rispose!

Onore
a quei, che l' idïoma alto tonando,
furon profeti; e ignoti allora, dopo
tanti secoli e tanti, ancora un eco
trovan nel core di colui che nacque
dopo secoli molti.

Oh, come santo,
come potente nei divini carmi
di questi eccelsi vati il caro nome
di Patria risonava, e sospingendo
il penetrante sguardo oltre i confini
di quell' etade, alla lor mente angusti,
si crëaron dinanzi altri orizzonti,
altri orizzonti vasti e maestosi,
e, lontano lontan, videro.

I carmi
vostri son monumenti!

Oggi una Roma,
ebbra di festa e di splendore, inneggia
al dì delle memorie gloriose,
all' epopea che luminosamente
emerge nella gran notte dei secoli,
al fatto lumeggiante il portentoso
vaticinio di Dante e Machiavelli.

Miracoli dell' arte, anime altere,
di vol bramose e libertà, di volo,
che d' uno slancio il cielo attinge, e l'orbe
tutto rapido scorre, oggi sorgete!
Tu, Ghibellin fuggiasco, entro il cui pugno
s' aprì l' inferno, palpitò il gran regno
degli ansiosi spirti, e tutti i cieli,
ospite confidente, ad uno ad uno
passeggiando guardasti, dal modesto
tuo avello di Ravenna, tu ricorda
il dì vaticinato — E tu, che posi
in Santa Croce il venerato capo,
alma grande e sdegnosa, che pesasti
freddo dei Regi e delle Genti i dritti,
tu pur sorgi e riparla.

È là che tuona
il vangelo dei vati, è là ch' è scritta
tutta la verità di che è capace
la parola di Cristo, è là la morte
ai prepotenti ed ogni via sbarrata
di salvezza e perdono agli opulenti,
divoratori degli oppressi, intanto
che il misero poi langue, e nudo, e magro,
dopo tant' anni aver tremato, alfine
sul selciato stramazza inavvertito.

DONATO FOSCHINI

ROMA ED IL SUO RISCATTO

Muoiono le città, muoiono i regni,
ma la gloria non muore.
RUGGERO BONGHI

Questo divorator Tempo si scansa
Ove rimiri balenar un raggio
Immortale di gloria!
CLEMENTE DE CESARIS

Il tempo, con le sue fredde ali, traveste e spazza fin le rovine; ma attraverso i secoli, che muoiono nell' eternità, attraverso le generazioni, che si succedono nella tomba, una sola cosa vive immutabile ed eterna: la gloria! Vive nei monumenti, nelle opere del genio, nelle istorie; scuote gli uomini dal vil letargo e favella nei loro cuori delle imprese illustri dei padri, le quali da lontano allettano l'udito, come il suono di un' arpa armoniòsa.
Il tempo spegne gli astri in cielo, atterra i cedri del Libano, le querce secolari delle foreste druidriche, abbatte le città, distrugge i popoli, sconvolge i regni, ma s'inchina riverente alla gloria, che, incolume, vive. Vive e canta l' ardimento generoso, il coraggio, la forza, ed insegnandoci come l' oblio non posi arbitro sui sepolcri dei grandi, alimenta la vita nostra d' ammirazione e di idealità serene.

Attravèrso i suoi campi azzurri suòna una voce, che più d' ogni altra ci entusiasma e ci scuote, una voce, che scende ad inebriarci fino alle ultime latebre dello spirito: l'immortale *eroismo della patria!*

Oh! la patria! Per questa terra, simulacro complessivo dei più teneri ricordi, ove la prima volta si vede il sole, ove vivo sta il sorriso materno, ove si apre l' animo ai primi slanci, ove si provano i primi

palpiti e le prime ebbrezze d' amore, ove l'aria mormora le illustri imprese degli avi, oh! è subblime il coraggio, è caro anche il sagrificio della vita!

Tale coraggio e tale sacrificio sono virtù, son sangue, che, nobilitando gli eventi, fecondano il terreno ove cadono.

Se non dà frutti il sangue, che val gloria d' allori!
Se libertà non germina che val d' armi virtù!?
. . . . . .

I figli d' Italia, degni nipoti dei Romani antichi, dando prova di omerico coraggio ed infiammati da santo entusiasmo e costituiti in legioni di valorosi, che preferivano l' assenzio dei martiri al pane della schiavitù, furono visti dall' Alpi al Boèo accorrere sui campi di battaglia e compiere ciò che nei secoli era decretato. Da Novara a S. Martino, da Bezzecca a Montesuello, da Custoza a Mentana, uno e sublime fu l' ideale!

A Roma esso si realizzava e colà il vaticinio di Dante e di Machiavelli, che più non era un sogno, toccava la sua meta nelle grida esultanti dei vincitori di Porta Pia.

Non può negarsi: alle porte di Roma l' eroismo italico si rendeva immortale e, con la conquista di un retaggio sublime, la sintesi dei trionfi alla storia si tramandava.

Dalle logge del Vaticano a quel nucleo di forti Pio IX lanciava l' anatema, ma l' eroismo e gli eventi destinati, all'anatema superiori, vincevano.

La culla delle glorie latine, la madre augusta di mille prodi, Roma, da quel *Veltro*, che, attraverso il suo genio portentoso, l' Alighieri! vaticinava, veniva dichiarata intangibile.

Il dilettoso sogno dei più alti pensatori squarciava finalmente le nebbie e le folli tradizioni, di cui la *lupa* s' era fatto sgabello, e trionfava.

Quel Campidoglio, ove Brenno diceva: *Guai ai vinti*, ed ove Camillo vinceva i *Galli*; quel Vaticano, da cui per lo addietro erano emessi i comandi alle vicende dei secoli, dove i Papi avevano incoronato gl' Imperatori, quel Vaticano, forte e potente, che, da S. Pietro, aveva dato ricetto sicuro a Santi ed a demoni; quel Castel S. Angelo, ove Clemente VII si chiudeva prigione a Carlo V, tutta quella Roma, già oppressa ed avvilita dall'Inquisizione, che torturava il libero pensiero e Galileo. saccheggiata dai Vandali, dai Visigoti, da Carlo V, visitata da Carlo D' Angiò, da Carlo VIII, spogliata da Napoleone, riacquistò la sua necessaria dignità e fu giusto premio al valore. Quella Roma, ch' era stata ammiratrice del trionfo di Cola di Rienzo, che era stata scossa dall' eloquenza di fratę Arnaldo da Brescia e che in ultimo aveva visto la pira a questi eretta, tutta quella Roma, *che il mondo feo* e per cui tanti eroi morirono e per cui Garibaldi dai boschi della Ficuzza moveva gridando: *O Roma o morte* — grido, che poi tacque, perchè represso, in Aspromonte — Roma tutta vincitrice o vinta accoglieva i liberi figli di una sola bandiera!

Così, nella vittoria del giusto, i tentativi dei martiri, vincevano!

Oh! come bello e superbo sorrise quel giorno il sole pel cielo d' Italia, come dalle tombe echeggiarono le fatidiche voci degli eroi e per l' immenso etere azzurro del firmamento mormorarono antichi misteri! Oh! quale solenne tripudio dei cuori dovè festeggiare quella vittoria attraverso le strade di quella Roma, eterna come il sole, dopo che, tonati gli ultimi colpi, tacque il cannone!

Io sento un' ovazione sollevarsi dalle case, dalle piazze, dai crocicchi, dai ruderi e fin dalle tombe; veggo il fratello, che stringe al seno e bacia il fratello soldato, la sposa balda della vittoria, che dona il dolce bacio all' amante vincitore, la madre, che abbraccia il figlio, le destre, che stringono le destre e tutta una folla d' armi, di valorosi, di figli, di fratelli, di soldati, che, col nome di Roma sulle labbra, piange grida ed esulta!

Oh! come il patriota, che tornò dall' esilio, dovè favellare dolcemente ai parenti ed all' amico! come dovettero intrecciarsi lieti i discorsi sulle passate sventure e sui migliori destini della patria, come la madre trepidante ancora per le trascorse sventure e persecuzioni, dovette, compiacente, riposarsi sulla speranza di un'era di pace, contemplando con tranquilla serenità i suoi figli! . . . . . .
. . , . . , ...

Scese la notte e tenebre fittissime avvolgevano l' eterna città. Il mondo taceva e bello ai romani ed ai vincitori fu il riposo della vittoria.

Ad un tratto però una cupa voce s'eleva dalle zolle romane, si aprono di botto gli avelli e nel fitto buio si avanzano lunghi ed alti spettri dai vestiti rossi. Camminano taciti ed in larga schiera e cheti cheti si avanzano alla nostra bandiera. Stringono e baciano quel benedetto segnacolo di gloria, sventolante ai venticelli della notte e si riuniscono a conclave dentro le mura aureliane.

Così lo spettatore, che avesse contemplato quella notte nella campagna romana, come il navigante dell' Eubèa, osservatore della battaglia di Maratona, avrebbe visto per l' ampia oscurità non cozzanti brandi, nè guerrieri cercar la pugna, ma lapide sepolcrali rotte ed una falange di larve vaganti nel buio.

Mille valorosi avranno spezzati dei sepolcri i marmorei coperchi e come il guerriero, che appare *allor che torna piena la luna in cielo* sul culmine di Antèlo, con fiammeggianti sguardi, saran corsi a lieto conclave ed alla danza.

.....Il mondo ha lauro che sfrondi il nostro allor?

Questo sarà stato il superbo grido, che, rotto l'ampio silenzio, come dolce eco avrà ripercosso il Tevere fuggente.

Le larve danzano. Ma uno spettro *biondo e bello e di gentile aspetto*, radioso e brillante nel volto sta fermo, e imbacuccato in un rosso mantello, immagine della sua fede ardentissima, schiude le labbra ad un patetico inno.

É Goffredo Mameli, l'eroe di 20 anni, vissuto « fra un canto ed una battaglia » Guarda Villa Panfili, ov'è morto combattendo per Roma e saluta la silente città dei Cesari col suo inno di guerra: quell' inno, che, con cammino trionfale, era stato la marsigliese della nostra rivoluzione e che quale funebre ballata, per la tetra aura della sconfitta aveva confortata sul campo di battaglia anche la sua agonia.

Finita la danza gli eroi gli si avvicinano e cantano dopo di lui la fede comune, per cui morirono; cantano il « Dio lo vuole delle Crociate » :

È Dio che sveglia il popolo e combatte alla sua testa. Se a mille a mille cadono che importa? Siamo ventisei milioni e giuramo:

« Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' Itala contrada;
Finché non sia l' Italia
Una da l' Alpi al mar. »

Così canta Mameli e così risponde Manara, così pure cantano i Cairoli, così ripetono le cento larve, vittime di Roma, che, con melanconica e sublime ispirazione, avevan quasi vagheggiato il martirio.

Una schiera di larve va pure vagante per la campagna romana,

« Sul colle di Mentana già in in vista di S. Pietro » e, come eco al canto dei fratelli,

«..... sull'ala dei venti
Si odono voci fioche per la notte salir:
— Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti,
E non fu indarno, o patria, nè il sangue nè il morir!
A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherno:
Non i felici oroscopi, ma il pallido dover:
Non fratricidi allori, ma l'abbandon fraterno:
Non di tiranni il soldo ma il raggio d'un pensier.
L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,
Dall'ombra degli avelli guardando all'avvenir!»

Così, dopo il trionfo, avvolgeva la notte i misteri delle tombe e della gloria!.....

. . . . . .

Certo, allorchè i fatti memorabili suoneranno nelle future generazioni come il mormorio della cascata lontana, e le imprese appariranno come le tracce d' uno spento vulcano, certo il ricordo di quella vittoria di Roma starà sempre alto quanto il vertice di S. Pietro!

E tu, Roma, al cui cospetto anche la più fredda immaginazione si sente accendere e il più alto intelletto si piega riverente, tu, altare dei poeti, degli artisti, dei filosofi, degli uomini di stato più insigni, dei soldati più valorosi, tu sarai immortale; tu, che, nella tua storia, accentri il martirio, la gloria e l'avvenire!... Vivi eterna, o Roma, in faccia al Sole!

GIOVANNI DI TOMMASO

PATRIA

Oh, ma le ruote
Del suo carro feral torce da lunge
Dalle teste dei Grandi, e riverente
Questo divorator TEMPO si scansa,
Ove rimiri balenar un raggio
Immortale di gloria!.....

(CLEM. DE CAESARIS - Ricordi dell' esiglio)

Si son dileguati tanti secoli nel tempo infinito, si sono incalzate tante generazioni nella tomba, e il nome degli eroi d' Italia è rimasto nel nostro cuore come armonia di arpa, che cessò di esser tocca come eco dolcissima di un canto, che ci fè fremere di rapimento. No: non avvolge l' oblio i sepolcri dei Grandi!... Altissima, possente esce una voce da quegli avelli e ripete ai vivi *il credo* dei morti e li scuote e li rianima! Cinte di fulgidissima aureola si presentano, intanto, all'accesa fantasia mille immagini illustri, e, nella lontananza dei tempi, nell'immensità dello spazio, accennano periodi memorandi, punti gloriosi, in cui si svolsero, in vario modo, tante morti feconde, s'immolarono tante vittime alla libertà... Accennano, con la mano nello spazio e nel tempo e la loro voce sembra dirci in tuono grave e solenne: *«È questa la scuola, ov'è necessario che impariate a morire!»* Là, su quei sepolcri, presso quell' are d' ispirazione sentire e meditare fa d'uopo: sentire con anima ardente e pura, meditare con libero e pietoso intelletto!..

Lo spirito ritemprato intende allora alle vicende or tristi or liete di questa bella Italia, con desio di tenerezza evoca la memoria dei morti, e, contemplando l'azzurro purissimo del cielo, vi si spande in un misterioso sospiro, ch' è rammarico, ch' è voto, ch'è fremito di gioia e di dolore insieme!..

Da quegli avelli, in cui si racchiudono ossa ancora frementi d'amor patrio, di carità cittadina, si solleva lo spirito al cielo d' Italia, e ad esso, che a

questa terra incantevole fu splendido testimonio nei giorni della gloria ed in quelli più lunghi della sventura, chiede, con febbrile ansietà, le lagrime e le gioie dell'adorabile patria. E la vede, sotto i Romani, spargere a torrenti il suo sangue di conquistatrice al di fuori, e oppressa dentro da lotte accanite fra la plebe ed i patrizii. Esso freme, si agita, si commuove ed appena bastano a ricomporlo i mani di Fabrizio, di Cincinnato, di Muzio Scevola, di Attilio Regolo... La scorge esanime sotto i piedi dei cavalli di Attila e di Alarico, indi straziata a vicenda dall' impero e dalla chiesa, da Guelfi e Ghibellini, e trova solo conforto nel poema eterno dell'Alighieri, nello sdegno di Cacciaguida.

La mira, poscia, deturpata dalle corti medicee, borgiane, sforzesche, farnesiane; venduta a Carlo VIII ed alla Francia; comprata da Carlo V e dalla Spagna; insultata da Luigi XIV; chamata, con disprezzo, un'espressione geografica nel secolo XIX; sempre minacciata, sbattuta e ferita!.. Ed ecco, mentre l' anima s'insolca profondamente di sangue, e geme, straziata dall' angoscia, nell' orrore dell' immagine, ecco mille voci esclamare in coro. «*Ora non più!.. L' Italia è fatta!..*» La visione si cangia e gloriosa una larga schiera di magnanimi si presenta al pensiero, ripetendo in un suono: « *Italia fu sempre grande, e sempre madre feconda di eroi!..*» Oh! com'è sublime lo spettacolo dei tuoi eroi, o Italia!

Accennano molti il patibolo, ove li trasse l' amor del vero; altri il rogo, in cui affermarono la libertà in tutte le sue manifestazioni; altri i campi di battaglia, ove caddero da prodi... E tanti e tanti mostrano le catene, cui furon costretti, viventi, a trascinare in oscure prigioni, come espiazione d' un grande delitto: *d'averti troppo amato!* e fra essi spicca divina la figura del Mamiani!.. Tanti e tanti mostrano le lagrime e i dolori dell' esiglio; e molti, con fede di apostoli, raccomandano le loro forti ispirazioni, i liberi sensi, tradotti in carte, allo scopo d'infondere nei petti italiani una forza possente, uno slancio irresistibile pel compimento di magnanime imprese: e Dante Alighieri splende fra questi ultimi! E tutte queste larve, dai tuoi figli gloriosi, dal fiero Vate, che tanto compiangeva ed amava *la nave senza nocchiero*, fino a Bruno, spirante sul rogo; fino a Galilei, gemente sotto la tortura dell'Inquisizione; fino ai martiri dell'indipendenza, fino ai caduti di Mentana e di Monterotondo, affisano oggi il tuo bel cielo, su cui più fulgida è spuntata l'aurora e, volgendosi verso i sette colli, cui si curvò la trionfata terra, posando lo sguardo sul Campidoglio «*Così la volevamo Italia*» esclamano e si ritirano.

Or dunque è fatta Italia.

Un' onda di gioia invade oggi ogni cuore italiano e la mente sente suscitarsi pei Grandi, che non sono più, con un senso segreto di riverenza e di venerazione. Ma più particolarmente si ferma il pensiero sulle ultime pagine della storia. Vola a Mentana, a Villa Glori, ravviva i morti e, coi mani dei fratelli Cairoli, corre baldo a posarsi sulla città dei Cesari!.. Quivi, ove, altre volte, il solo pensiero fu punito, ogni cosa ha mutato aspetto. Dall' alto del Campidoglio sventola la bandiera tricolore, alla cui ombra la nazione festosa saluta, commossa, un astro fulgentissimo, sorgente sull' orizzonte d'Italia, e foriero di perpetuo sole: *l'astro della libertà!..*

Roma finalmente è nostra! Non più manca la gemma più cara al diadema d'Italia.

Ed ora?!.. Ora, su l'urne dei forti, affinchè ad egregie cose il nostro animo si accenda! Da quell'urna muovemmo: ritorniamvi ad interrogare la morte, per creare la vita. Molti sensi generosi quinci spirano, quinci deriva una possente forza ignota, che strappa una promessa dal labbro, un voto dal cuore e ci fa giurare sulle ossa frementi dei Grandi, che ameremo sempre e fortemente questa bella Italia, tanto amata e compianta da essi un giorno....

E con alto e vero sentimento ti ameremo, o patria dilettissima, o incantevole giardino di natnra. Già è un gran bene per noi l'esser nati sotto il tuo bel cielo, col sangue degli antichi Romani nelle vene, con la fortezza e la fede dei magnanimi nel cuore. È una gloria per noi chiamarci Italiani ed esser tuoi figli! vantare tante nobili tradizioni, commuoverci e piangere a tante tenere ricordanze, ritemprarci all'ombra di tanti illustri eroi!...

T' ameremo sempre, o Italia, con quello stesso ardore, che infiammò l'animo degli Spartani, perchè tu sei per noi il complessivo simulacro, ove si affollano i ricordi! In te respirammo le prime aure vitali; in te ricevemmo, la prima volta, il bacio paterno e la carezza della madre; in te schiudemmo l'anima al primo palpito d' amore; in te un primo anelito arcano ci spinse verso il cielo, ricercando di Dio fra gli astri!.. E che più? A te manderemo, quando che sia, il nostro estremo saluto, e tu dovrai raccogliere nel tuo seno materno le nostra ossa inaridite dalla Morte!.. T' ameremo, dunque, con anima appasssionata ed ardente, t'ameremo come t'amarono i tuoi figli gloriosi: con la purezza dei costumi, con la nobiltà dei sentimenti, con la fermezza del carattere.

Quando gli eventi lo richiederanno, noi a squadre correremo a morte per te, lieti di renderti sui campi di battaglia la vita, che ci desti! E nessuna nube oscurerà, allora, la fronte delle genitrici e delle sorelle superstiti, poichè la madre dei Grac-

chi e quella dei Cairoli hanno loro insegnato come s' ama la patria!..

Or dunque salve, Italia! Ed anche voi salvete, ombre illustri, che dai sepolcri scoverchiati, accennate Roma con la mano e sorridete.... Ogni giorno, nell'ora, in cui più forte ci preme il cuore il desiderio dei trapassati, noi invocheremo la vostra memoria benedetta, ed a voi chiederemo consiglio ed ispirazione, poichè di voi, o morti, si forma l' alta scuola, donde omai è mestieri che escano i nuovi campioni d' Italia.....

Salvete!... Salvete!...

OTTORINO LAURITI

XX SETTEMBRE

Sette colli ti ricingono
balüardo di vittoria:
ogni zolla è un epinicio,
ogni rudere è una gloria!

Viva, o Roma, viva! sorsero
con la lira e con l' acciar
le coorti come turbini
Roma grande a immortalar.

* * *

A la Dea di tutti i popoli
canti il genio e 'l cor s' inchini:
viva, viva, o Roma, l' estasi
d' Alighieri e di Mazzini!

Viva, viva! Il sogno splendido,
il gran sogno si compì:
è l' eterna figlia ai Cesari
che a la Madre si riunì.

* * *

Cinque lustri!... e ancora sfolgora
il bel serto a la tua chioma:
tu sei forte, tu sei libera,
Roma nostra, o nostra Roma!

Se hanno scritto venti secoli
la tua storia di dolor,
bello alfine fra le tenebre
de la luce sorse il fior!

* * *

Viva, oh viva! de' tuoi martiri
fremon l' ossa gloriose;
date baci, itale vergini,
date fiori, itale spose.

Sempre bella e sempre giovane
contro il sol di libertà,
il sospir di tanti secoli,
Roma nostra splenderà.

NICOLA PENNA

L' EPIGRAFE BOVIANA

(in calce alla colonna commemorativa)

Il sommo Maestro ha dettato:

QUANDO
ALL'UNIVERSALITÀ DEL DIRITTO
DUE VOLTE ROMANAMENTE AFFERMATO
I FATI AGGIUNSERO
LA COSCIENZA LIBERA DELL'UMANITÀ NUOVA
PER QUESTA BRECCIA
L' ITALIA ENTRÒ IN ROMA

Ed il discepolo medita, ricerca ed interpetra.

L'epigrafe è una inesorabile connessione logica, un potente calcolo scientifico: è un sillogismo altissimo che applicato alla storia, forma la matematica storica, che è come la ragione rimpetto alla logica: di qui la proporzione che certamente è nuova nell' applicazione.

È universale il diritto? Nella denominazione al certo sì—: nella traduzione potrebbe talvolta essere il contrario.

Ma nella traduzione, tenendo presente la scienza in relazione al cammino del pensiero, il diritto contiene leggi universalissime, che solo per ragioni politiche o malfermi giudizii, potrebbero non esser ritenute tali.

Così è universale il diritto in etica: è universale in tutte quelle traduzioni che si emancipano dalle convenzioni, e che per tal causa riescono consentanee allo spirito dell'uomo nel senso lato del destino che è evoluzione di pensiero. E questo è il punto universale del diritto che lascia l'adattamento e l'occasione e le restrizioni interessate, e segue l' ordine naturale e storico che è fuori degli avvenimenti provocati, dei codici, delle alleanze, degli istituti, e s'immette nella via aperta al pensiero ed alla libertà, che non subisce termini nè religiosi, nè politici —

Questo diritto che trionfa sull'universalità, fu, a dir del Sommo Maestro, «due volte romanamente affermato»

Quali le due affermazioni?

La rivoluzione religiosa e la rivoluzione francese.

E delineo.

Che hanno di universale i due avvenimenti??

Questo; che l'uno è principio, l'altro è termine medio della modernità; ed hanno le loro antecedenze storiche ed i loro avviamenti. E il Sommo Maestro ha detto, che «dalla Riforma comincia la data della rivoluzione moderna che è l'effetto, ma la data della modernitá che è la causa, sta prima, ed è la rinascenza italiana. Si può dire che l'una sta all'altra come la rivoluzione francese all'enciclopedia».

Quale il carattere dei due fatti?

E il Maestro: «Quanto al carattere, la rinascenza italiana — origine prima della rivoluzione religiosa — fu l'umanesimo; e la rivoluzione potitica proclamò i diritti dell'uomo».

Quale l'estensione?

E il Maestro: «Quanto all'estensione, la rivoluzione religiosa divenne europea, ed europea si fece la rivoluzione francese».

Anzi, prosegue: «è notevole anche questo: che se l'Italia, la Germania e la Francia descrivono il sillogismo della rivoluzione europea, cioè della modernità, l'origine prima e la conclusione sono latine».

E invero latina fu la rinascenza, latina la nostra epopea —: di qui l'impronta universale dei due avvenimenti.

Quali gli effetti e i risultati?

Dell'uno evento: «in luogo della contemplazione, il lavoro; della credulità, l'esame; dell'obbedienza la discussione; della preghiera la rivendicazione e l'opera».

Dell'altro: «la dichiarazione dei diritti dell'uomo» che Mazzini più tardi capovolse in quella dei «doveri dell'uomo».

L'uno evento è universale quanto il lavoro, l'esame, la discussione, la rivendicazione e l'opera che formano canoni dell'applicazione del diritto all'idea. Le due dichiarazioni che chiudono un secolo e ne annunziano un altro, sono a parola del Maestro «le due universali premesse di questo secolo» che Egli perciò chiama «il secolo delle grandi sintesi nella scienza e nella politica».

Questi due eventi, contengono adunque tutto il diritto umano romanamente (detto per antonomasia) affermato in due epoche memorabili, delle quali una apre, l'altra prosegue la modernità, tracciando l'orma alla conclusione, alla quale «la coscienza libera dell'umanità nuova» ,che aprì le porte di Roma, è un semplice avviamento.

Affermata la libertà dell'idea dal libero esame, statuito l'equilibro dei diritti e de'doveri dell'uomo dalle due dichiarazioni, il sentimento delle nazioni sale spontaneo verso la conclusione che dovrà chiudere il ciclo. Questo movimento ascensionale è appunto la coscienza libera dell'umanità nuova che avvia le nazioni alla finalità evolutiva e matematica, non estranea all'indirizzo generale di tutta la scienza nuova, la quale a dir del Sommo Maestro «avendo dal rinascimento in qua eliminato a poco a poco il soprannaturale e ammessa la mondanità dell'infinito, è venuta alla conclusione di giudicare il destino dell'uomo come un semplice frammento del destino universale. e la storia delle nazioni come il capitolo completivo della storia naturale ».

Questo sviluppo poderoso della scienza e il suo cammino rapido verso le grandi soluzioni formano la coscienza libera, indumento dell'umanità nuova.

É vero, prosegue il Maestro «che pochi sono gli uomini di scienza rispetto alla moltitudine ignorante, ma la luce delle verità scoperte è diffusiva; penetra ne' parlamenti, nelle scuole, ne' tribunali, nelle case e nelle Chiese istesse, prima impaganite dalla rinascenza, ed oggi in aperto conflitto co' risultamenti delle scienze, col sentimento indagatore delle nazioni progredite e col nuovo diritto pubblico proclamato e riconosciuto. Le distanze abbreviate non hanno abbreviata la terra, l'hanno allargata e l'hanno consacrata dove gli esploratori e dove gli agricoltori. L'uomo non cerca più le tombe dei suoi padri, cerca la terra, e dovunque gli dà alimento la chiama madre».

Dato questo spirito progredito della coscienza, la nazione italiana non estranea al portato della sua tradizione, entrò in Roma.

E la figura usata qui dal Maestro, è grande quanto il portento del fatto storico.

Non Roma poteva tornare all'Italia, quando l'Italia stessa e tutto il mondo latino furono e sono emanazione classica di Roma. Se la conquista fosse stata intesa come l'intesero i barbari da Radagasio a Carlo VIII forse il concetto così capovolto nella formola Boviana potrebbe essere discutibile. Ma a capitale d'Italia bastava allora qualunque altro centro popoloso della penisola, dalla terra dei Dogi a quella dei Medici, di Masaniello ovvero dei Vespri.

Roma invece conteneva quella latinità che aveva diffusa fra le nazioni del mondo: conteneva il genio multiforme procedente da Lucrezio che «non ha cantato un poema, ma ha dato l'esposizione epicurea della natura, la cui Venus non viene da Milo ma dal Foro e può somigliare ad Astrea», a Papiniano che «ha dato il più alto responso, nel quale è la sintesi della missione latina, e lo ha suggellato come doveva, con la morte» consegnandoci col suo olocausto, come Socrate, la tragedia filosofica che è greca, egli la tragedia giuridica che è latina, ed a Tacito la cui storia «suona sulle rovine imminenti dello stato latino come la serventési dell'ultimo degli Albigesi».

Roma conteneva tutta l'evoluzione del diritto che è lotta continua dal ritiro della plebe sull'Aventino, ad Augusto: poichè «la gloria storica di Roma non è il dittatore, nè il console, nè il senato, nè il questore, nè l'imperatore, e nemmeno il tribuno; è il Pretore: il suo editto è la sintesi dei responsi; lo spirito dei responsi è l'equità; l'equità è il prodotto della lotta umana; questa lotta è il contenuto della civiltà latina». E i genii della titanica lotta salgono da Gracco a Spartaco, fino al più alto magistero della Giustizia che è Cristo.

Se l'equità non fu perfetta, nulla dice o toglie; poichè sorse come un monumento. Invero «l'equità scentificamente intesa spetta all'avvenire, che sarà la sintesi del cittadino coll'individuo per costruire tutto l'uomo: l'equità latinamente intesa fu il transito del cittadino all'individuo per costruire l'individuo».

Fu larva di equità?

«Nondimeno anche come larva quel diritto è rimasto solenne, tipico nella storia, come presentimento di quello che il diritto è destinato ad essere.

Dunque nella storia il mondo romano è l'esodo, il passaggio dal cittadino greco all'individuo germanico.

Ed in questo transito dall'uno all'altro dei contrari consiste, chi consideri, l'universalità dell'impero latino. Il quale perde la sua ragione di durare quando Cristo compie l'emancipazione individuale».

Era chiaro che per questa breccia l'Italia dovesse entrare nell'orbita della romanità, restituendosi alla tradizione, e segnando la protasi della conclusione.

E Giovanni Bovio, il genio che sorge all'alba dei grandi avvenimenti, ha sintetizzato il millennio e vaticinato una fase storica.

E già dissi un pensiero.

AURELIO CAPONETTI
(Il Compilatore)

APPENDICE

La data sublime della rissurrezione di Roma coincide con quella dell'ecatombe dei **Martiri Pennesi**, avvenuta nel 37 in Teramo, per volere dell' esecrato Borbone.

Chiudiamo questo libero pensiero della terra d' Abruzzo, benedetta dal sangue dei suoi **Martiri**, col riportare testualmente il *riassunto* (salvo in altro tempo pubblicare l' intero processo sommario, rintracciato dopo lunghe cure e travagli) della sentenza dell' efferato assassinio; documento eloquente dell' osceno dispotismo che avvinse le nostre contrade nell'abbrutimento d' un servaggio senza riscontro.

«La sentenza fu pronunziata nella gran sala, oggi della Prefettura, e 24 ore dopo fu eseguita da un pelottone di soldati nel luogo detto la **Cittadella**», dove la città di Teramo pose con nobile pensiero una lapide commemorativa coi nomi dei **Martiri.**

Ed ecco la sentenza;

FERDINANDO II.

Per grazia di Dio, re del regno delle due Sicilie ecc.

La commissione militare elevata in consiglio di guerra subitaneo, nominata nel giorno 11 Settembre 1837 dal Sig. commendatore Maresciallo di campo *Conte Lucchesi* dei Principi di Campo Franco, commissario del re nelle Province dei tre Abruzzi, composta dai Signori:

GIUDICI

Cavaliere *D. Fridolino Schimid,* tenente colonnello, comandante il 5° battaglione cacciatori - Presidente -

D. Angelo Caprara, capitano aiutante maggiore della Real piazza di Civitella del Tronto.

D. Giuseppe Addessa, capitano del 5° battaglione cacciatori.

D. Matteo Tufano, 1° Tenente d'artiglieria.

D. Francesco Palomba, 1° Tenente del genio.

Cavaliere *D. Giuseppe Weiss*, 1° tenente di gendarmeria reale a cavallo.

GIUDICI AGGIUNTI

Cavaliere *D. Luigi Casella* 1° tenente giudice del consiglio di guerra, di guarnigione in Teramo.

D. Ambrogio d' Ambrosio 1° tenente del 5° battaglione cacciatori.

Commissario del re - Cavaliere D. *Giuseppe Muscj* capitano del 5° battaglione cacciatori.

Francesco Saverio Pacifico furiere di gendarmeria reale - Cancelliere.

Florindo Napoleone caporale di gendarmeria - cancelliere aggiunto -

Coll' intervento del Sig. D. *Lorenzo*

Mugnozza, giudice della gran corte criminale di Teramo, destinato per uomo di legge, in conseguenza di reali decreti di 27 Luglio 1837 - e 6 Marzo 1834, riunita il giorno 12 dell'indicato mese nel nuovo palazzo dell' Intendenza, dopo avere udita la messa dello *Spirito Santo,* per giudicare.

1° *Antonio Caponetti*
2° *Sigismondo de Sanctis*
3° *Raffaele Sersante*
4° *Nicola de Caesaris*
5° *Emidio Antico*
6° *Paolo Mantricchia*
7° *Francesco d' Angelo*

DI PENNE

Accusati di misfatto di lesa maestà con cospirazione ed attentato per distruggere e cambiare il leggittimo governo del Re (N. S.) – ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno, ad armarsi contro l'autoritá reale, in qualità di capi ; ed Emidio Antico inoltre di omicidio mancato in persona di D. Vincenzo Colarossi, e Francesco d'Angelo di disarmo di sentinella di gendarmeria.

8° *Giuseppe Toppeta*
9° *Giuseppe d' Angelo*
10° *Luigi d' Angelo*
11° *Ambrogio Palma*
12° *Domenico Raicola*

DI PENNE

Accusati di complicitá al misfatto di lesa maestà, di attentato per cambiare e distruggere il legittimo governo del Re (N. S.) con disarmo della forza pubblica di gendarmeria, e con cooperazione tale, che senza di essa il misfatto non sarebbe stato commesso, e Giuseppe d' Angelo inoltre, di ferita in persona del gendarme Olivieri.

13° *Luigi Leonelli*
14° *Giuseppe di Martire*
15° *Antonio Corda*
16° *Giovanni De Caesaris*
17° *Luigi de Giovanni*
18° *Domenico Antonio di Nicola*
19° *Bernardo Brandizii*

DI PENNE

Accusati di complicitá al misfatto di lesa maestà; di attentato per distruggere e cambiare il legittimo governo del Re (N. S.) con disarmo della forza pubblica di Gendarmeria, e cooperazione tale che senza di esso il misfatto sarebbe stato egualmente commesso.

20° *Raffaele Lacerenza* di Capua
21° *Pasquale Albii* di Penna S. Andrea
22° *Andrea Costantini* di Teramo
23° *Antonio Camillotti* „

Accusati di complicitá al misfatto di lesa maestà, di cospirazione per distruggere e cambiare il legittimo governo del Re (N. S.) con cooperazione tale che senza di essa il misfatto sarebbe stato egualmente commesso.

24° *Mosè de Amicis*
25° *Guglielmo de Amicis* di Villa Cappelle , domiciliato in Penne.

Accusati di reato di omissione di rivelamento del misfatto di lesa maestà per distruggere e cambiare il legittimo governo del Re (N. S.).

Intese le conclusioni orali del commissario del Re, che confirmando nel generale l' accusa scritta, ha chiesto dichiararsi constare a termini di essa, ed aggravando per *Bernardo Brandizii,* e ritrattando per *Andrea Costantini ed Antonio Camillotti,* ha chiesto dichiararsi constare che *Bernardo Brandizii* sia complice del misfatto in esame, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto non sarebbe stato commes-

so e che dichiari non consti abbastanza che *Costantini* e *Camillotti* abbian commesso il misfatto del quale erano stati accusati. Condannarsi alla pena di morte:

1° Antonio Caponetti
2° Sigismondo de Sanctis
3° Raffaele Sersante
4° Nicola de Caesaris
5° Emidio Antico
6° Paolo Mantricchia
7° Francesco d' Angelo
8° Giuseppe Toppeta
9° Giuseppe d' Angelo
10° Luigi d'Angelo
11° Ambrosio Palma
12° Domenico Raicola
13° Bernardo Brandizii

Condannarsi alla pena dell' ergastolo:

14° Luigi Leonelli
15° Giuseppe di Martire
16° Antonio Corda
17° Giovanni de Caesaris
18° Luigi de Giovanni
19° Domenico Antonio di Nicola

Condannarsi alla pena di 30 anni di ferri

20° Raffaele Lacerenza
21° Pasquale Albii

Condannarsi alla pena di 10 anni di reclusione:

22° Mosè de Amicis
23° Guglielmo de Amicis

E che

24° Andrea Costantini
25° Antonio Camillotti

rimangano in carcere a disposizione della polizia generale.

Condannarsi tutti in solidum alle spese del Giudizio.

Accordati i mezzi di difesa nei più estesi termini dalla legge permessi.

Dando la parola agli avvocati ed accusati in ultimo luogo.

Inteso l'uomo di legge, tenendo presente il seguente fatto.

FATTO

Sin da più tempo progettavasi il cambiamento della forma di governo dell'Augusto Sovrano Ferdinando Secondo. I rivoltosi concertarono:

1° Per primo mezzo lo spargimento di voci allarmanti sulla propinazione di veleno, dagli impiegati per ordine del governo:

2° Disarmo di sentinella, di posto di guardia e di caserma di gendarmeria.

3° Fare che la massa del popolo desse il primo colpo alla rivolta, proclamando la costituzione ed obbligasse ad essi quasi per forza ad uscire dalle proprie case onde così mascherare la loro fellonia sotto l'ombra di una forza imponente, che li aveva a ciò costretti.

4° Obbligare ad intervenire nella qualità di elettori i migliori ed onesti proprietarii.

Nel giorno 23 Luglio ultimo alle ore 22 in circa il di loro concerto ebbe pieno effetto. La costituzione venne proclamata, Furono nominati i membri della commissione costituente: la maggior parte dei quali non divideva coi rivoltosi il minimo sentimento di fellonia: diversi atti furono da essi emanati: si prescelsero i Comandanti d' armata rivoluzionaria: si ordinò di inalberare la bandiera tricolore con noccarda, scegliendo i colori usati nella Costituzione del 1820, cioè rosso, celeste e nero: si ordinò di mettere a disposizione della Commissione, *seimila ducati* per far fronte alle spese: si obbligarono i cittadini a prendere le armi: si diressero circolari a sindaci di diversi comuni del distretto - si assicurarono di taluni im-

piegati: si fece illuminare la città: si battè il tamburro alla generale. Una parte dei rivoltosi si avvicinò al comune di Loreto - per obbligare quei cittadini ad esserli compagni in un misfatto così esecrando: ma i naturali di Loreto, fermi sempre a riconoscere la legittimità del governo dell' ottimo fra i Sovrani, impedirono ai rivoltosi di penetrarvi.

Rimasero nell' insieme tutti i rivoltosi sotto le armi, fino a che speranza più non ebbero di menare innanzi l' attentato che già eseguito aveano. Stabilite e segnate le questioni di fatto giusta la legge: maturate tutte le considerazioni sul conto di ciascun accusato, e quindi realizzate le quistioni di dritto:

La commissione militare visti gli articoli 123, 74, 75, 114, 31, 34 delle leggi penali; 273, 347 dello statuto penale militare; 296 delle leggi di procedura nei giudizi penali:

Ad unanimità di voti, ha condannato:

1° *Antonio Caponetti*
2° *Emidio Antico*
3° *Paolo Mantricchia*
4° *Francesco d' Angelo*
5° *Giuseppe Toppeta*
6° *Giuseppe d' Angelo*
7° *Ambrosio Palma*
8° *Bernardo Brandizii*

alla pena di morte da eseguirsi col terzo grado di pubblico esempio.

9° *Sigismondo de Sanctis*

alla pena dell' ergastolo.

10° *Domenico Raicola*
11° *Giuseppe di Martire*
12° *Antonio Corda*

alla pena del quarto grado di ferri per anni trenta.

13° *Raffaele Sersante*
14° *Nicola de Caesaris*
15° *Luigi d' Angelo*
16° *Luigi Leonelli*
17° *Giovanni de Caesaris*
18° *Pasquale Albii*

alla pena del quarto grado di ferri per la durata di anni 25.

19° *Mosè de Amicis*
20° *Guglielmo de Amicis*

alla pena di dieci anni di reclusione

Tutti i 12 a pena temporanea, alla malleveria di ducati 100 - E tutti in solidum alle spese di Giudizio.

Ha ordinato di mettersi in libertà provvisionale sotto la vigilanza della Polizia i seguenti

21° *Domenico de Nicola*
22° *Raffaele Lacerenza*
23° *Andrea Costantini*
24° *Antonio Camillotti*

Ha ordinato infine che la sentenza eseguita venga tra 24 ore, e di darsi fuori colle stampe mille copie del riassunto dell' intera sentenza.

Fatta letta e pubblicata oggi 20 Settembre 1837 - alle ore 20 in seduta permanente in Teramo —

FIRMATI

Fridolino Schimid tenente colonnello, Presidente — *Angelo Caprara* capitano, giudice — *Giuseppe Addessa* capitano, giudice — *Matteo Tufano* 1° tenente, giudice — *Francesco Palomba* 1° tenente, giudice *Giuseppe Weiss* 1° tenente giudice — *Giuseppe Musci* capitano commissario del Re — *Lorenzo Mugnozza* giudice criminale, uomo di legge — *Francesco Saverio Pacifico* furiere, cancelliere.

Visto il capitano Commissario del Re
GIUSEPPE MUSCI